

# Allarme Piovra



Una chiesa-bersaglio, quindicimila anime e gli agenti di scorta  
«L'omicidio di padre Puglisi non è un fatto isolato. Nel mirino di Cosa Nostra non c'è più lo Stato, ma noi. Palermo è diventata una polveriera. Siamo in prima linea, presto qualcosa accadrà...»

# «La mafia avanza, altri preti salteranno» Parla Antonio Garau, sacerdote «blindato» nel cuore della Zisa

Tristi presentimenti, nel cuore della Chiesa siciliana. Preoccupazioni, previsioni cupe sulla futura linea di condotta che i boss di Cosa Nostra intenderanno adottare. Nella parrocchie di prima linea, in quei centri di cristianità, immersi nel degrado sociale e nella palude criminale, si hanno motivi fondati per ritenere che il caso di padre Puglisi, assassinato dalla mafia a Brancaccio, non resterà isolato.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Sono solo donne ad assistere alla messa di padre Garau. Sono quasi duecento, in questa piccola chiesa di un quartiere sterrato. Pregano, si inginocchiano, alzano le mani, si scambiano segni di pace, attendono pazientemente il loro turno per comunicarsi, ascoltano i canti vivaci che giungono amplificati dalle due potenti casse piazzate ai lati dell'altare, ma ormai sanno che la vita della loro comunità non sarà più la stessa. Qualcosa è cambiato. Si lanciano occhiate preoccupate. Sono tese, innervosite. Sanno che padre Garau ha avuto una scorta. Si sono abituate a entrare in sacrestia una ad una, e non fanno più caso a quei finanziere che con modi ruvidi funzionano da filtro tra il sacerdote e i suoi fedeli. Ma guarda tu se a Palermo era immaginabile che avremmo dovuto vedere persino le parrocchie blindate, le calibro nove a difesa dei sacerdoti, le auto civetta fra chiese e sacrestie, e tutto questo in aggiunta all'esercizio che presidia le strade, a centinaia e centinaia di posti di blocco, in un inestricabile mazzetta di divise, giubbotti antiproiettile, mezzi blindati. La voce di Palermo si esprime sempre di più lungo le frequenze delle autoradio e dei walkie-talkie. E il sacrestano della parrocchia della Madonna di Lourdes alla Zisa, con perfetto tempismo sull'«ite missa est», ma ormai si dice in italiano, ordina, ad alta voce, al ragazzo suo assistente di «chiudere subito mezza chiesa» per consentire l'uscita dei fedeli, e quasi ad invitare tutti a fare più in fretta possibile.

Siamo in una chiesa bersaglio. Una chiesa a rischio. Nel cuore di una di quelle comunità che con la loro stessa presenza danno molto fastidio alla mafia. Siamo andati a trovare Antonio Garau, uno degli otto firmatari della durissima lettera a Wojtyla all'indomani dell'uccisione di padre Giuseppe Puglisi a Brancaccio; questo prete di 32 anni che negli ultimi dieci, da quando era appena seminarista, ha prestato servizio allo Zen, alla Vucciria, nel carcere dell'Ucciardone, e in quello minorile del Maslupina. Ininterrotta Cajenna, la sua. E ha la faccia dei pugili buono, padre Garau. Non ci vuole molto a capire che se dopo una tremenda gavetta come quella ha scelto di andarsene a Piazza Ingastone, nel cuore della Zisa, per guidare spiritualmente quindicimila fra morti di fame, disoccupati, abitanti di tuguri, perseguitati dalla legge e dalla sfortuna, ciò significa che deve avere una tempratura fuori dal comune e un'innata perseveranza verso i derelitti. Martedì sera, al termine della messa, in sacrestia: dopo pochissime battute, mi



Palermo, via Colonna Rotta il «cuore» del quartiere Zisa e, sotto, il parroco Antonio Garau

do chiamò tutti i parroci e le congregazioni religiose di Sicilia ad aprirsi ai giovani, ad accoglierli, orientarli. Il suo fu un messaggio coraggioso, netto. Ma quella linea non è andata molto avanti. Quando in otto abbiamo firmato la lettera al Papa, non abbiamo inteso scavalcare nessuno, sostituirci a nessuno. Ma in un momento di grandissima tensione come quello, non potevamo fare a meno di ricordare che, dopo le uccisioni di Falcone e Borsellino e tanti uomini delle loro scorte, i vescovi di tutta la Sicilia avrebbero dovuto fare sentire sino in fondo la loro voce. Il che non è accaduto, tranne alcune lodevolissime eccezioni; quella di monsignor Bommarito a Catania, di monsignor Cirrincione a Piazza Armerina, o monsignor Manzella a Caltagirone, e spero di non avere dimenticato qualcuno. Questo silenzio, questa assenza dei vescovi, si è riproposta dopo la morte di padre Puglisi. E questo, a nostro giudizio, è un fatto grave che mina la centralità della missione della Chiesa chiamata a testimoniare un Cristo impegnato a valorizzare l'uomo, un Cristo che libera.

«Ma sbagliammo se pensavamo che questo scontro ravvicinato con la mafia si gioca solo sul terreno di una nuova concezione dell'impegno religioso. Cercherò di spiegarvi. Stanno cadendo tantissimi punti di riferimento nelle nostre borgate, nei nostri quartieri, in tutti i paesi della Sicilia. Lei ha dovuto aspettare molto per incontrarmi, ha dovuto attendere che si concludesse la processione dei fedeli che vogliono parlare con il loro parroco. Non è stato sempre così. Questo fenomeno si sta verificando da un paio di anni, e cresce a vista d'occhio, giorno dopo giorno. La gente è smarrita, preoccupata, non sa più in quale direzione andare. A Palermo negli ultimi anni abbiamo assistito al crollo della politica. E noi siamo chiamati a una gigantesca opera di supplenza. È crollata la politica comunale. È crollata la politica alla Provincia. La politica co-

mo punto di riferimento, negativo e positivo nello stesso tempo. La gente non ha più appoggi, non ha più contropartite, ma non ha più nemmeno le promesse. Una comunità non può vivere all'infinito in queste condizioni. Noi vediamo salire una febbre strana. Palermo sta diventando una polveriera. C'è la scadenza del 21 novembre, da non sottovalutare. Si chiude infatti una lunga stagione che ha visto la Chiesa e la Dc sostenersi a vicenda. Oggi questo schema è saltato. E in molti, mafiosi compresi, si stanno chiedendo: dove andrà adesso la Chiesa? Molti, e non tutti in buona fede, cercano candidature da contrapporre a Orlando in vista delle elezioni comunali. Ma questi uomini non si trovano, proprio perché il personale politico cittadino, a tutti i livelli, si è paurosamente impoverito. Orlando - nel bene e nel male - è stato ed è una grande personalità della nostra città, ha dato risposta a quel desiderio di leadership che è tipico a Palermo e in tutte le realtà meridionali: è stato un sindaco che la gente ha potuto vedere e toccare da vicino. La sua candidatura, insieme all'inconsistenza delle candidature concorrenti, è un altro dei fattori che preoccupa da vicino la mafia. Tutti questi elementi: nuova posizione della Chiesa, enormi incognite sugli scenari politici, da soli giustificerebbero una diagnosi preoccupante, una previsione inquietante su quanto può accadere. Non dimentichiamo che quelle elezioni stabiliranno chi andrà a governare centinaia di miliardi nei prossimi quattro anni. Ma c'è un altro fattore, da non sottovalutare. A Palermo sono scomparse le rapine, sono scomparsi gli scippi. Con le ronde dell'esercito e le pattuglie di carabinieri e polizia che ormai setacciano il palmo a palmo ogni zona della città, solo malviventi con la vocazione al suicidio sarebbero disposti ad avventurarsi per le strade. Ovviamente, dal punto di vista della sicurezza personale, ciò è un grande passo avanti. Ma nei commissariati, e non è un caso, nelle statistiche



sono tornate a sveltare, rispetto ad altri reati, le denunce per i furti negli appartamenti, unica possibilità per una microcriminalità troppo stretta dalla morsa repressiva. Nel vulcano Palermo, dunque, convivono paradossalmente tutte queste novità di segno assai diverso fra loro.

«Ecco perché qualcuno ha preso la decisione di scortare noi, poveri parroci dei quartieri più a rischio. Ecco perché, da un momento all'altro, abbiamo messo nel conto il tragico replay dell'uccisione di padre Puglisi. Qualcosa, prima o poi dovrà accadere. E le parrocchie sono sonde sufficienti per captare il magma che sta crescendo. Ora lei mi chiede se io sono pessimista. Le rispondo di no, senza diplomatismi, e senza retorica. Credo infatti che il messaggio della Chiesa abbia la forza d'urto di una bomba. È un messaggio che entra nelle coscienze, e le coscienze, una volta raggiunte, sono capaci di morire per la fede. Credo che la Chiesa stia tornando a un Cristo meno didattico, più incisivo. Se la Chiesa e i vescovi siciliani riusciranno a spingere i preti e poi tutta la gente ad interessarsi veramente dell'altro, e non più sotto forma di elemosina,

ma sotto forma di aiuto al fratello, al parente, se questa spinta riuscirà a passare, assisteremo ad un enorme rivalutazione dei valori. Per Cosa Nostra la partita sarà perduta, fallirà nel suo tentativo di zittirci».

Sono chiuso in sacrestia con padre Garau da quasi due ore. È una stanzetta piccola, occupata da un grosso tavolo d'abeto, scomodo posto di combattimento di questo prete alle prese con quella che lui stesso chiama «una forma grave di America Latina». Il telefono trilla spesso: telefonate di solidarietà, inviti ad iniziative, richieste di appuntamenti... Con i suoi interlocutori, quando si tratta di fare riferimento ai suoi spostamenti futuri, Padre Garau è vago, generico. Sin'ora, a Palermo, avevo visto solo i giudici comportarsi così. Sono meccanismi di autodifesa che ormai - dice - gli vengono spontanei, naturali. Non ha intenzione di drammatizzare. Anche la sua, è diventata una corsa contro il tempo.

«Gli chiedo a freddo: «Ma il cardinale Pappalardo condurrà la sua linea? Non penserà anche lui che voi, preti di trincea, in fondo siete un po' protagonisti, che non state al vostro posto, che drammatizzate

piuttosto che temperare, sopire, conciliare gli opposti...». Padre Garau sorride attraverso i suoi spesso occhiali di insegnante di religione. La risposta non contiene riserve mentali. Dice: «Né io, né padre Turitto né padre Scordato all'Albergheria né padre Gallizzi allo Zen, né padre La Rosa al Capo o Ribaldo alla Magione, siamo nuovi a questo tipo di impegno. Ci battiamo da anni, insieme a tanti altri, per le stesse cose. Andiamo ogni giorno nei nostri quartieri perché c'è un vescovo che ci manda, e che noi facciamo di tutto per rappresentare. Ora, se per esempio padre Garau dovesse fare qualche pazzia, o dire qualche fesseria, sia tranquillo che il vescovo mi chiamerebbe, mi inviterebbe a rimettermi in riga. Sino ad oggi nessuno di noi ha ricevuto questo tipo di telefonate. Ciò significa che il cardinale condivide il lavoro che facciamo». E mentre penso che il colloquio, questa volta, sia veramente finito, è padre Garau a sorprendermi, chiedendomi di scrivere il bilancio della sua parrocchia. Prima, però avverte: «Purtroppo neanche le parrocchie sono tutte uguali. Ci sono parrocchie ricche, che rendono conto alla Curia un bilancio annuo di trecento milioni, e ci sono parrocchie povere, poverissime, come la nostra che tirano avanti con un milione al mese... Qui paghiamo 500mila lire al sacrestano volontario, 150mila lire ad un prete esterno che viene a dire la messa ogni domenica, 300mila lire le danno a me, e ci restano da pagare le spese telefoniche, di luce e per le pulizie...».

Padre Garau vuole dunque che si sappia che questa Chiesa che si oppone al silenzio, questa Chiesa che la mafia vorrebbe zittire, è una struttura che va avanti da sola, senza finanziamenti, senza prebende. Chiesa dei poveri fra i poveri. Quei poveri che, con piccoli accorgimenti sociali che non costano nulla, e che Garau elenca con il piglio del sindacalista, potrebbero trovare almeno una ragione per sopravvivere. Allude forse questo sacerdote agli sforzi di altre parrocchie, di altre curie? Agli egoismi di altri sacerdoti, indifferenti al vicino che spesso non racimola neanche i soldi per festeggiare ogni anno il suo santo di quartiere? Garau questo non lo dice, né glielo chiedo. Ma quanto è distante da questa Chiesa, la Chiesa di Cassia a Monreale, tutta presa dai grandi appalti, irretita dalle sirene dei potenti, catturata da interessi terreni, talmente terreni da finire al centro delle inchieste dei pool di Milano e di Palermo, da fare notizia sui giornali. Non è un caso, allora, se a Palermo non sono state blindate ancora tutte le chiese.

Enrico Madonna è la decima vittima del «caso Cirillo»  
Le rivelazioni sulla morte del banchiere Calvi

# Sapeva troppo Ucciso l'avvocato di Cutolo

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Un'altra bocca è stata chiusa per sempre. Un altro personaggio a conoscenza dei retroscena dell'affare Cirillo, dei mille intrighi della camorra di Raffaele Cutolo, è stato assassinato. È la decima vittima eccellente del «caso Cirillo», l'ennesimo morto ammazzato per vicende di camorra a conoscenza di scottanti segreti. Enrico Madonna, 51 anni, avvocato, è stato ammazzato ieri sera a Cervinara, in provincia di Avellino, sotto la sua abitazione. Il commando, quattro o cinque persone, è giunto fin nei pressi del legale che stava parlando con un suo amico falegname, Carmine Brevetti, 46 anni, ed un'altra persona non ancora identificata. Non hanno perso tempo ed hanno sparato almeno 12 colpi contro i tre. Brevetti e Madonna sono stati colpiti a morte. Ma i Killer volevano essere sicuri di aver portato a termine il loro compito. Con tutta calma uno di loro è uscito dall'auto ed ha sparato un colpo alla nuca di Enrico Madonna.

Dopo la fuga del commando, Brevetti è stato portato in ospedale, ma è spirato pochi istanti dopo il ricovero. I carabinieri che stanno conducendo i primi accertamenti non hanno dubbi: la vittima designata di questo duplice omicidio era proprio l'avvocato. Lo dimostra il colpo alla nuca. Il falegname quarantasettenne è invece l'ennesima vittima innocente di una sparatoria.

Enrico Madonna è un personaggio storico della camorra di Raffaele Cutolo. Lui è il capo della Nco si conoscono in carcere negli anni sessanta, detenuti per omicidio entrambi. Enrico Madonna studia giurisprudenza e nel settanta si laurea. Un detenuto modello, tanto che negli anni successivi gli viene concessa la grazia dall'allora presidente della Repubblica Leone. Diventa procuratore legale e comincia a difendere Cutolo, ma anche molti degli affiliati alla camorra del boss di Ottaviano. Non è mai solo nella difesa del boss, ha accanto valenti colleghi: questo gli permette di rimanere sempre un'eminenza grigia.

Nell'83 i pentiti parlano di lui e raccontano il suo ruolo nell'organizzazione. Di Enrico Madonna si parla anche nelle pieghe del processo Cirillo. Il legale, però, non si fa arrestare, scappa, negli Usa, dove viene arrestato qualche anno dopo. Ed è proprio nel carcere statunitense di Albany che Madonna racconta ad un incredulo magistrato napoletano, quello che gli aveva detto Vincenzo Casillo, braccio destro di Cutolo, saltato in aria nel 1982, alla fine di gennaio, in un attentato organizzato dagli anticutoliani. Ed è proprio il «vice Cutolo» che gli avrebbe raccontato che Roberto Calvi, sotto il ponte dei «Fratelli Neri» ce l'avrebbe portato la camorra. Enrico Madonna, irpino come Casillo, conosce però tanti segreti della organizzazione. Torna in Italia ed ha paura. Ritratta tutto quello che aveva detto negli Usa, compresa la sua versione sull'uccisione di Calvi.

Cerca di defilarsi, anche nel processo per il «caso Cirillo». Ma sono scottanti i segreti di cui è a conoscenza, sono tanto scottanti che lo fanno diventare la decima vittima di quel caso, che comprende nomi importanti, come quello del criminologo Aldo Semerari, e nomi meno noti, come il medico Fraco Vicino. Una lunga sequenza di morti ammazzati o di persone decedute in maniera misteriosa, magari per una banale fibrillazione cardiaca in un carcere pisano.

Il 15 settembre scorso i carabinieri avevano arrestato per 24 ore il legale. Durante un controllo nella sua abitazione era stata trovata una pistola. Madonna dimostrò che era stata dichiarata. L'arma era della madre di 83 anni, con la quale lui viveva assieme da una ventata. Cervinara lo faceva sentire sicuro, era il suo paese, tutti lo conoscevano. Sembrava una fortezza, almeno fino ad ieri sera, quando un commando lo ha ammazzato. Una vendetta? Oppure, come appare più probabile la decisione di assassinare un possibile scomodo testimone di vicende che negli anni 80 hanno visto legati servizi segreti, ambienti politici, camorristi e massoneria devianta? Forse è solo un caso, ma in questi giorni si stava riparlano del caso Cirillo. Enrico Madonna di questo non potrà più parlare.

# L'Antimafia a Gela Violante: «Lo Stato ha rallentato la sua azione»

■ GELA. Il presidente della commissione parlamentare antimafia, Luciano Violante ha denunciato un «rallentamento dell'azione dello Stato a Gela», mentre «bande di giovanissimi estorsori, quasi tutti minorenni, occupano gli spazi lasciati vuoti dalle cosche con l'arresto di decine di presunti mafiosi». Violante era ieri in visita a Gela insieme ad una delegazione della commissione composta da Paolo Cabras, Santi Rapisarda e Tano Grasso. Rispetto alla precedente visita dell'Antimafia, un anno fa, i problemi della città si sono inaspriti: il

Tribunale non ha magistrati sufficienti e negli ultimi 12 mesi gli inquisiti per attività mafiosa sono 900. Violante ha sollecitato il potenziamento degli organi del Tribunale (come aspetto repressivo) ma anche la realizzazione di altri tre centri di recupero dei minori a rischio, dopo i due già funzionanti. Il presidente dell'Antimafia ha inoltre denunciato una preoccupante «disattivazione delle forze politiche» dopo lo scioglimento del consiglio per condizionamenti mafiosi. «I partiti - ha detto - devono riprendere la loro funzione di forze aggreganti».

# Il ministro dell'Interno e il direttore della Dia parlano degli ultimi attentati «Le bombe? Mafia e altro»

■ ROMA. «Cosa Nostra siciliana è ormai Cosa Nostra italiana», ha detto il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, ieri mattina in una saletta dell'editrice Mondadori, a Roma, dove si presentava il libro dei giornalisti Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo sulla storia di Totò Riina, «il capo dei capi». La rivoluzione nel vocabolario dell'antimafia, ha affermato De Gennaro, è motivata dal «radicamento dei suoi insediamenti in tutto il paese». Ed il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha spiegato che «il capitale sporco è investito a Lecco come a Trapani», per rivolgere poi un appello ai giornalisti presenti: «Dovete spiegare la mafia fino ad essere noiosi. Faccio fatica a farmi capire dai politici, in Parlamento, fatta eccezione per la commissione Antimafia». Il ministro

dell'Interno, rispondendo alle domande e commentando il libro, aveva anche sottolineato l'importanza della nuova legislazione antimafia per spiegare i successi ottenuti nell'ultimo anno. Sugli attentati dei mesi scorsi Mancino e De Gennaro hanno ribadito che Cosa Nostra è la pista privilegiata, che i legami tra la mafia e le altre organizzazioni della criminalità, come camorra, 'ndrangheta, banda della Magliana, ed il terrorismo sono un fatto giudiziariamente acquisito. Rispondendo a domande sulla lunghissima latitanza di Riina, Mancino ha parlato di «irresponsabilità politiche e giudiziarie», ricordando che fino alla metà degli anni '80 della mafia non si aveva una visione unitaria, la si considerava un problema locale.

«I miei uomini hanno cominciato a cercarlo dall'inizio degli anni '80 - ha detto De Gennaro -, ma i risultati sono arrivati quando attorno ai latitanti è diminuita l'acqua in cui nuotavano». Il direttore della Dia ritiene che in seno a Cosa Nostra non sia in atto una guerra per la successione a Riina: «La mafia non vota, la sua dialettica interna lascia i morti a decine per le strade ed a Palermo, che resta la capitale, non ci sono». Anche il ministro Mancino ha detto di non credere all'esistenza di due linee «politiche» in Cosa Nostra, una favorevole al patteggiamento con lo Stato ed un'altra orientata allo scontro frontale: «I boss vogliono che lo Stato abbassi la guardia per riprendere il controllo del territorio».

«I miei uomini hanno cominciato a cercarlo dall'inizio degli anni '80 - ha detto De Gennaro -, ma i risultati sono arrivati quando attorno ai latitanti è diminuita l'acqua in cui nuotavano». Il direttore della Dia ritiene che in seno a Cosa Nostra non sia in atto una guerra per la successione a Riina: «La mafia non vota, la sua dialettica interna lascia i morti a decine per le strade ed a Palermo, che resta la capitale, non ci sono». Anche il ministro Mancino ha detto di non credere all'esistenza di due linee «politiche» in Cosa Nostra, una favorevole al patteggiamento con lo Stato ed un'altra orientata allo scontro frontale: «I boss vogliono che lo Stato abbassi la guardia per riprendere il controllo del territorio».

■ FIRENZE. Scuola di antimafia per i dirigenti e i funzionari delle associazioni toscane delle categorie più a rischio. L'Api, la Cna, la Confartigianato, la Confcommercio e la Confesercenti hanno promosso un corso di aggiornamento in tre lezioni sui temi del riciclaggio e dell'usura, ideato ed elaborato dal coordinamento antimafia di Firenze. Il corso si compone di tre lezioni che si terranno lunedì 11 e martedì 12 ottobre prossimi. La prima lezione su «Come organizzarsi per sconfiggere il racket», sarà tenuta dall'onorevole Tano Grasso, della commissione parlamentare antimafia; la seconda su «Usura e riciclaggio» sarà svolta da Elio Lanuti, presidente dell'associazione utenti dei servizi bancari e finanziari; la terza, infine, sarà tenuta dal sostituto procuratore Alessandro Nencini

che parlerà sulla «Infiltrazione mafiosa a Firenze». La Toscana è considerata fra le regioni più a rischio di infiltrazione mafiosa, tanto da essere fra le prime posizioni di quella che, con una metafora calcistica, qualcuno ha definito la serie B del racket e del riciclaggio del denaro sporco che avviene attraverso l'usura, il gioco clandestino, la compravendita di esercizi finanziari. Secondo una recente ricerca del Censis una media del 5 per cento degli esercenti toscani sarebbero minacciati dal racket e, di questi, il 2,5 per cento sarebbe già taglieggiato. I dati più preoccupanti si manifestano nella fascia Firenze-Campi-Prato e nell'area della Versilia dove la stima delle vittime di estorsione sale al 3,5 per cento pari a circa 1500 esercizi taglieggiati.

Presentando l'iniziativa in una conferenza stampa i dirigenti delle cinque associazioni hanno posto l'accento sulle condizioni geografiche e di tessuto produttivo che fanno della Toscana un crocevia del «lavaggio» e dello smistamento di denaro sporco verso la Svizzera e verso Milano per quel che riguarda il narcotraffico. Le condizioni strutturali sono date invece dal tessuto di piccola e media impresa che, in questa critica congiuntura economica, hanno bisogno di capitali freschi che la mafia fornisce a condizioni tali che le consentono di appropriarsi delle imprese. Il corso antimafia costituisce un primo passo verso la conoscenza e la trasparenza fornendo agli operatori le informazioni necessarie per riconoscere i tentativi di infiltrazione mafiosa.

# Tre giornate di seminario per la lotta alla mafia, indette da artigiani e commercianti Firenze, a lezione antiracket